

Degrowth¹ – Per un'introduzione alla decrescita

di Ekaterina Chertkovskaya

Abstract. Le multiple crisi socio-ecologiche stanno evidenziando i limiti del sistema capitalista e la necessità di un suo superamento. Il pensiero della decrescita è una delle alternative etico-politiche che offre una visione per il cambiamento. La crescente critica alla crescita, alla quale ha contribuito la ricerca inter e trans disciplinare sulla decrescita, è sempre più presente in ambito accademico, nella società civile e tra gli attivisti dei movimenti. Perché si trasformi in alternativa politica è necessaria la costruzione di alleanze tra le forze radicali che guidino la trasformazione socio-ecologica.

Sommario: Introduzione - Cosa c'è di sbagliato nella crescita - La decrescita come alternativa - La politica della decrescita - Conclusione: cambiare il paradigma in tempi di crisi

Parole chiave: decrescita; disaccoppiamento

Introduzione

Questo capitolo è scritto sullo sfondo della pandemia di coronavirus in corso, che ha già mietuto 2,8 milioni di vittime. Presumibilmente trasmesso da un animale selvatico, COVID-19 si è diffuso rapidamente in tutto il mondo attraverso i viaggi globali e i canali commerciali. I sistemi sanitari hanno subito gravi limitazioni di capacità, e dunque non sono stati in grado di fornire cure intensive in tempo perché privi dei dispositivi di protezione di base. Questa drammatica situazione è in molti casi il risultato delle politiche di austerità successive alla crisi finanziaria del 2008, volte a rilanciare la crescita economica attraverso il sostegno alle istituzioni finanziarie e la sottrazione di finanziamenti al sistema del welfare. La sofferenza provocata dal virus, a sua volta, si è riflessa sulle disuguaglianze sociali, nel senso che i gruppi meno privilegiati sono stati più esposti e più colpiti da esso. Al-

cuni hanno sostenuto che la pandemia sia un effetto dell'intervento antropico negli habitat naturali, in particolare attraverso l'agricoltura industriale (Spinney 2020; Wallace 2016).

Parallelamente a questo, la crisi climatica si è manifestata in modo sempre più rapido, con le temperature più calde mai registrate in Antartide, incendi boschivi di dimensioni che non si vedevano da molto tempo in Australia e altri eventi meteorologici estremi che hanno inaugurato il terzo decennio del 21° secolo. Data la situazione, in molti hanno richiesto un'azione urgente per il clima, ma i criteri che hanno guidato le politiche di sostenibilità hanno continuato a dare priorità alla crescita economica, attraverso l'economia circolare o i molto celebrati Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (*Sustainable Development Goals* - SDG). Inoltre, gli interessi delle società a scopo di lucro hanno fortemente condizionato i meccanismi di governance messi in atto per fa-

1 - *Degrowth* è il capitolo 7 del testo *Handbook of Critical Environmental Politics*, curato da Luigi Pellizzoni, Emanuele Leonardi e Viviana Asara, edito da Edward Elgar, London, 2022 (traduzione a cura di Antonio Pignatto ed Emanuele Leonardi)

vorire la transizione, come l'*European Green Deal* lanciato dalla Commissione Europea nel dicembre 2019.

Queste crisi socio-ecologiche stanno mettendo a nudo i problemi del sistema capitalista e indicano la necessità di un cambiamento di sistema. Gli studiosi e gli attivisti che si collocano nell'area della decrescita offrono una visione per orientare tale cambiamento, essendo la decrescita una delle tante alternative radicali che compongono il pluriverso – un mondo post-crescita e post-sviluppo all'interno del quale coesistono molti mondi diversi adattandosi e integrandosi l'uno con l'altro (Kothari et al., 2019/2021). Quello della decrescita è un termine “ombrello” che mette in questione la centralità della crescita economica e – più in generale – dell'economia nelle società contemporanee e che abbraccia alternative ecologicamente sostenibili e socialmente giuste (Chertkovskaya e Paulsson 2016). Secondo il pensiero della decrescita, la produttività biofisica – data dai flussi di risorse, energia e materiali – dovrebbe diminuire garantendo comunque il benessere per tutti (Kallis 2018). Essenzialmente, la decrescita si occupa della riorganizzazione delle società secondo principi alternativi e comporta una particolare visione etica e politica del mondo. La parola *décroissance* era già stata coniata nel 1972 da André Gorz, il cui lavoro è stato un'importante fonte di ispirazione per la comunità della decrescita (Kallis et al. 2015a; Leonardi 2019). Avviata nei circoli di attivisti in Francia alla fine degli anni '90, la decrescita si è diffusa in Italia e in Spagna nei primi anni 2000, e da allora si è sviluppata a livello internazionale nell'ambito di gruppi di studio e di attivismo e probabilmente in un movimento sociale (Kallis et al., 2015a). Nel mondo accademico, si può dire che la decrescita abbia avuto origine dagli ambiti di studio dell'economia ecologica e dell'ecologia politica, tuttavia essa oggi rappresenta un vero snodo di discussione inter- e trans-disciplinare (Barca et al. 2019).

Questo capitolo mira a introdurre alla decrescita chiunque sia interessato alla politica ambientale e a creare collegamenti tra i due ambiti. Sarà strutturato come segue: in primo luogo sarà tematizzata la critica che la decrescita rivolge alla crescita economica; secondariamente, la decrescita verrà presentata come riflessione su quello che può essere un modello organizzativo sociale e materiale alternativo delle economie e delle società. Il

terzo paragrafo affronterà una delle questioni più controverse della decrescita oggi e cioè quella del rapporto fra politica e governance. Nella conclusione, infine, discuterò su come promuovere il potenziale trasformativo della decrescita.

Cosa c'è di sbagliato nella crescita?

Per gli studiosi di decrescita e per la comunità degli attivisti, la centralità della crescita economica nelle società è la chiave per comprendere la crisi multipla del capitalismo (Brand e Wissen 2012). È tuttavia importante esplicitare quali siano le tre accezioni della crescita che vogliamo discutere: 1) l'obiettivo della crescita del PIL e dell'espansione quantitativa delle economie nazionali, 2) la crescita della produttività biofisica e 3) l'accumulazione di capitale e il produttivismo (Chertkovskaya e Paulsson 2016).

Crescita del PIL ed espansione quantitativa delle economie nazionali

La crescita economica può essere definita come «il valore monetario dei beni e dei servizi scambiati in un determinato mercato, calcolato in ciascun paese come il suo Prodotto Interno Lordo (PIL)», (Kallis et al. 2020 pag. 9). Tra economisti, decisori politici e imprese c'è oggi la convinzione comune che le economie debbano continuare a crescere perennemente e a tassi composti. Ci si aspetta generalmente un tasso di crescita dell'aggregato globale del PIL intorno al 3% all'anno, il che significa che l'economia dovrebbe raddoppiare di dimensioni ogni 24 anni (Hickel 2019; Kallis et al. 2020). Per gli studiosi della decrescita, questo obiettivo è sia assurdo che distruttivo.

Per evitare ogni malinteso, è opportuno precisare che la decrescita non riguarda la diminuzione del PIL, la recessione o l'austerità, all'ultima delle quali spesso si ricorre in nome della crescita. Nell'ambito della decrescita si sostiene che una crescita economica infinita su un pianeta finito sia impossibile ma anche non necessaria per vivere bene (Kallis et al. 2015b).

Il PIL è oggi l'indicatore chiave per la prosperità, utilizzato nella maggior parte dei paesi del mondo. Questo indicatore, tuttavia,

misura l'attività economica connessa alla moneta ma non contabilizza la distruzione ecologica che ne deriva, né prende in considerazione attività non collegate alla moneta, come il lavoro di cura non retribuito, che pure sono essenziali per le economie e la vita (Dengler e Strunk 2018). Eppure, l'ideatore di questo indicatore, Simon Kuznets, diceva esplicitamente che il PIL non era da considerarsi come una misura del benessere (NBER 1934). Egli sviluppò il concetto di Prodotto Nazionale Lordo – predecessore del PIL – durante il periodo della Grande Depressione negli Stati Uniti per analizzare quell'economia in un contesto di difficoltà e non certo per farne un uso così universale. Tuttavia, l'indicatore prese vita propria fuori da quel contesto. E' dunque necessario introdurre indicatori alternativi e contemporaneamente ricordare che l'espansione quantitativa delle economie non dovrebbe mai essere un obiettivo in sé (Chertkovskaja e Paulsson 2016).

La ricerca della crescita non è solo una questione di PIL, ma è un atteggiamento mentale – a volte indicato come *growthmanship*, politica della macchina della crescita o paradigma della crescita (Clark 1962; Dale 2012; Molotch 1976) – che è penetrato in diversi ambiti della società e nella politica, come ad esempio l'economia, l'istruzione, la sanità e l'urbanistica, e che li ha modellati. Per questo motivo, cessare di dare priorità all'obiettivo della crescita economica è fondamentale per l'agenda della decrescita.

Produttività biofisica

La crescita della produttività biofisica – cioè dei flussi di materia ed energia che attraversano le economie – è un problema in quanto produce degrado ecologico. A partire dal 1950, la crescita economica esponenziale è andata di pari passo con la crescita esponenziale del consumo di energia, delle emissioni di gas a effetto serra, dei rifiuti e di altri indicatori dei flussi biofisici (Steffen et al. 2015). Il problema della sostenibilità è stato affrontato da organizzazioni come l'UE, l'ONU, l'OCSE, da singoli Stati nazionali e da molte aziende. Tuttavia, quelle organizzazioni, che rappresentano il pensiero mainstream sulla sostenibilità, invece di mettere in discussione l'obiettivo della crescita economica in sé, hanno escogitato nuove concezioni di crescita - come l'economia verde, la crescita verde e l'economia

circolare - che presuppongono la possibilità di crescere senza provocare degrado ambientale. Queste concezioni si basano sull'ipotesi che sia possibile disaccoppiare la crescita economica dalla crescita della produttività biofisica, tramite l'utilizzo di tecnologie innovative, miglioramenti dell'efficienza o l'espansione di settori dell'economia a minore intensità di risorse, come i servizi.

Questa ipotesi, detta “del disaccoppiamento” è stata smentita in maniera netta da studi accademici sulla decrescita (ad esempio Hickel e Kallis 2019; Parrique et al. 2019), a complemento della vasta ricerca su questo argomento nel settore dell'economia ecologica. Infatti, in primo luogo, non vi è alcuna prova empirica del disaccoppiamento della crescita economica dalla produttività biofisica a livello globale e per un periodo di tempo prolungato e poi, se è vero che tale disaccoppiamento potrebbe essere possibile per le emissioni di anidride carbonica, tuttavia esso non potrebbe avvenire abbastanza velocemente da limitare l'aumento della temperatura a 1,5°C o comunque ben al di sotto di 2°C, come richiesto dall'obiettivo dell'accordo di Parigi (Hickel e Kallis 2019). Per ottenere il disaccoppiamento, i tassi di crescita previsti dagli SDG (Obiettivi di Sviluppo Sostenibile) richiedono miglioramenti dell'efficienza da tre a sei volte più veloci di quelli effettivamente raggiunti nella storia, il che dimostra quanto quegli obiettivi siano irrealistici e anche in contraddizione con gli obiettivi ambientali all'interno degli stessi SDG (Hickel 2019). Va poi considerato che lo stesso settore dei servizi e l'economia digitale richiedono molta energia e materia e rappresentano già il 3,7% delle emissioni globali, che dovrebbero salire all'8% nel 2025 (The Shift Project 2019). Essi sono supportati da processi e infrastrutture molto materiali – sia che si tratti di estrazione di minerali, di data center o di cavi sottomarini.

Gli studiosi della decrescita sottolineano anche gli effetti rimbalzo e il cosiddetto paradosso di Jevons, per cui gli incrementi di efficienza nella produzione tendono a tradursi in aumenti della produzione complessiva, del consumo e quindi anche della corrispondente produttività, annullando così parzialmente o totalmente i guadagni di efficienza (Parrique et al. 2019; Ruzzenenti et al. 2019; York e McGee 2016). Va poi detto che negli scenari di emissioni dell'IPCC, si fa affidamento su soluzioni tecnologiche, come la BECCS (Bio-ener-

gia con la cattura e lo stoccaggio del biossido di carbonio) o su altre forme di georingegneria, anche se esse non sembrano essere fattibili nel prossimo futuro (Allwood et al. 2019). Inoltre, alcuni, nell'ambito della decrescita, vedono queste soluzioni come eticamente problematiche perché, ad esempio, potrebbero comportare conseguenze impreviste, potenzialmente pericolose, come fuoriuscite di carbonio dovute ad attività sismiche oppure per il fatto che potrebbero privare le comunità locali della capacità di controllo sulle tecnologie che le riguardano direttamente (Muraca e Neuber 2018).

Per tutti questi motivi la posizione della decrescita è che gli obiettivi di Parigi possano essere raggiunti solo in uno scenario con bassa domanda di energia (Hickel 2019; Hickel e Kallis 2019). E perché ciò avvenga sono necessarie una radicale riorganizzazione e una smaterializzazione dell'attività economica.

Accumulazione di capitale e produttivismo

Il fatto che sia improbabile riuscire a disaccoppiare la crescita economica dalla crescita del rendimento biofisico è un'importante intuizione maturata nell'ambito degli studi accademici sulla decrescita, in particolare negli studi nel campo dell'economia ecologica. Tuttavia, la decrescita non riguarda solo il ridimensionamento dell'attività economica necessario per poter vivere entro i confini planetari. Infatti, vi possono essere dei modi molto problematici di eseguire un'operazione simile, ad esempio la riduzione potrebbe essere realizzata in modo tale da favorire i privilegiati e gettando gli altri in disagi estremi. La decrescita, dunque, richiede una società giusta dove il benessere sia equamente distribuito (Kallis 2018; Muraca 2013).

Il sistema capitalista è orientato alla crescita, e gli agenti economici chiave al suo interno sono le imprese.

Il profitto come motivazione è ciò che spinge e determina l'organizzazione della crescita. Pertanto, il problema dei limiti ecologici della crescita sembra essere irrisolvibile all'interno del capitalismo (Kallis 2019a). Inoltre, il capitalismo è un sistema estremamente ingiusto, caratterizzato da divisioni nette all'interno delle società e fra paesi diversi e da crescenti disuguaglianze basate sull'estrazione, l'espro-

priazione e lo sfruttamento (Chertkovskaya e Paulsson 2021). Inoltre, il capitalismo promuove un'idea particolare di "benessere" che pone al centro il consumismo e l'accelerazione sociale. Questi ultimi non solo si accompagnano all'estrazione massiccia, al consumo di risorse, alla sovrapproduzione e allo spreco, ma sono anche visti come senza significato dal punto di vista della decrescita. Nell'ottica del capitalismo, il lavoro e la produzione sono fondamentali per definirci esseri umani, ma nella realtà pochi sono abbastanza privilegiati da avere lavori dignitosi e sicuri, mentre il lavoro sfruttato è essenziale all'economia e contribuisce al degrado ambientale (Barca 2019; Chertkovskaya e Stoborod 2018). La centralità della crescita e dello sviluppo all'interno del capitalismo provoca anche l'emarginazione e l'oppressione di altri modi di vivere e di visioni del mondo diverse, ad esempio di quelli dei popoli indigeni costretti a lottare per la sopravvivenza delle loro culture e per difendere le loro terre (Milanez 2019). Per questo la decrescita non è compatibile con il capitalismo e richiede che la società sia organizzata su principi diversi (Andreucci e McDonough 2015).

Anche se si realizzasse un sistema diverso e più giusto – diciamo il socialismo – ma si perseguissero ancora come obiettivi centrali la crescita e la costante espansione dell'economia, vista come centrale, i problemi rimarrebbero (Kallis 2019a). L'esperienza di paesi ex comunisti come l'Unione Sovietica mostra come l'obiettivo della crescita e dell'espansione economica sia stato fondamentale per le loro economie e come ciò sia avvenuto a spese dell'ambiente e delle persone (Chertkovskaya 2019). Quindi, dal punto di vista della decrescita, togliere la crescita economica dalle priorità è fondamentale per qualsiasi trasformazione socio-ecologica. Allo stesso tempo, è importante chiarire che tale declassamento di priorità della crescita non significa che la crescita dovrà essere rifiutata *in toto* e che nessuna organizzazione o settore dell'economia potrà espandersi. Decrescita, infatti, significa non considerare più la crescita come l'obiettivo dell'attività economica e rifocalizzare l'economia sulla sufficienza, sulla sostenibilità ecologica e sulla giustizia sociale, tutti temi che tratterò nella prossima sezione.

La decrescita come alternativa

La decrescita pone al centro della società la

sostenibilità ecologica, la giustizia sociale e la prosperità umana, il che significa anche che essa vede l'economia come un mezzo per una vita buona piuttosto che come la sfera dominante, quale è oggi. Cura, convivialità, aiuto reciproco, solidarietà e democrazia diretta, che sono alcune delle parole chiave del vocabolario della decrescita, rendono bene l'idea del tipo di società per cui la comunità della decrescita si batte. Si tratta di un tipo di società basata sulla cooperazione, organizzata dal basso verso l'alto e che coltiva la gioia di vivere. Il benessere a cui pensa la decrescita comporta la soddisfazione dei bisogni materiali e un tipo di gratificazione che proviene da una miriade di attività e processi che non richiedono molte risorse, basati sul "fare", "amare" ed "essere" (Helne e Hirvilammi 2019). Pertanto, la decrescita fornisce una comprensione demercificata e più relazionale del benessere, che si accompagna al rallentamento dei ritmi, ad una maggiore disponibilità di tempo da dedicare alla riflessione, alla contemplazione e persino all'ozio. Decrescita significa vivere bene entro i limiti, sia biofisici che etici (Kallis 2019b). Limiti che devono essere decisi collettivamente, ben valutati e (ri)negoziati. Il resto di questa sezione tratterà di una visione dell'economia propria della decrescita e poi della decrescita come ambito di ricerca e come movimento sociale.

Un'economia di decrescita

Quando si tratta dell'economia in un'ottica di decrescita, demercificazione e eco-sufficienza sono alcune delle parole chiave adatte a comprenderla. Demercificazione significa che molte delle attività che oggi appartengono alla sfera economica dovranno uscire dall'ambito dell'economia di tipo monetario (Fournier 2008). In un'economia improntata sulla decrescita, settori come l'istruzione e la sanità, così come molte altri ambiti del welfare, sarebbero organizzati e valutati secondo i propri parametri – fra i quali, ad esempio, il valore della conoscenza e della vita umana – piuttosto che in termini monetari e sarebbero accessibili a tutti. E ancora, l'abitare verrebbe visto come un bisogno umano fondamentale piuttosto che come un'occasione di speculazione. Il commercio sarebbe fortemente rilocalizzato (Liegey et al. 2016) e basato sulla cooperazione e sulla solidarietà, senza che questo comporti l'esclusione di rapporti con altre aree ge-

ografiche e con altri popoli.

Nell'attuale economia incentrata sulla crescita, l'attore economico principale e dominante è costituito dall'impresa e le pratiche economiche più rilevanti sono quelle a scopo di lucro, anche se ciò lascia in ombra la grande varietà di attività economiche ad essa esterna. Invece, le forme organizzative più compatibili con la decrescita sarebbero quelle no profit (Hinton, 2020) come, ad esempio, le cooperative, le organizzazioni per la gestione di beni comuni e le organizzazioni comunitarie o le imprese sociali, guidate dai principi di eco-sufficienza e giustizia (Johanisova et al. 2013). In un'economia fortemente rilocalizzata, le organizzazioni normalmente dovrebbero essere di piccole e medie dimensioni, ma collegate in reti per la condivisione di conoscenze e di strumenti. Tuttavia, per alcuni settori, ad esempio quello dei trasporti pubblici, potrebbero rendersi necessarie scale più grandi e una pianificazione centralizzata. In tal modo le organizzazioni opererebbero su diversa scala economica e geografica. Esse si muoverebbero ordinariamente secondo pratiche non gerarchiche e di democrazia diretta e le loro relazioni con i fornitori e con organizzazioni consimili sarebbero basate sulla solidarietà e l'aiuto reciproco. Bisogna però considerare che quando si afferma che certe forme e pratiche organizzative sono connesse alla decrescita, ciò non significa che esse non possano (ri-)produrre contraddizioni e relazioni di potere. Ecco perché è importante che chiunque fa parte di queste iniziative assuma un atteggiamento autoriflessivo e autocritico, sempre ridefinendo e rinegoziando le pratiche organizzative per porle in linea con i valori della decrescita. Questo è stato definito "approccio dell'utopismo nomade" utile per mettere in pratica la decrescita (Barca et al. 2019).

In particolare, i principi organizzativi sopra descritti esistono già in molte realtà nel mondo. Ad esempio, nella Grecia del dopo 2008 si sono sviluppate varie iniziative collettive no profit, organizzate secondo principi non gerarchici e basate sul processo decisionale della democrazia diretta (ad esempio Kokkinidis 2015). Queste iniziative a volte si uniscono in reti, che consentono loro di sostenersi a vicenda e di muoversi come attori politici. Un esempio è la rete di Cooperative di Energia Rinnovabile (REScoops), che unisce più di 1500 cooperative in tutta Europa (Huybrechts et al., 2017), che già contribuiscono

alla transizione energetica. Un altro esempio è dato dai “modelli locali di produzione globale di progetti”, che si basano sull’idea di creare e condividere progetti open source in tutto il mondo, consentendo al tempo stesso di realizzare produzioni locali, ad esempio, di parchi eolici o di braccia protesiche (Kostakis et al. 2018). Vi sono comunità rurali e agricoltori che utilizzano strumenti digitali per creare reti commerciali solidali che consentono una connessione diretta tra produttori e consumatori. Alcuni gruppi usano monete di comunità come parte dei loro sistemi locali di scambio e commercio, in modo che l’uso del denaro e le attività di mercato siano basate su principi di demercificazione e sul mutualismo (Joutsenvirta 2016; Lloveras et al. 2020). In alcuni contesti, queste pratiche incarnano ciò che Sekulova et al. (2017, p. 2362) hanno definito «terreno fertile», ossia «una particolare qualità del tessuto sociale, caratterizzata da ricchezza, varietà, incognite, ma anche da molteplici tensioni e contraddizioni». Riconoscere queste contraddizioni e riflettere su di esse funge da nutrimento per questi gruppi e costituisce il fattore chiave per una loro lunga durata. Questo rappresenta ciò che sopra è stato definito utopismo nomade.

La decrescita come area di ricerca e movimento sociale

Il concetto di decrescita deriva dal contesto europeo e può essere visto come una risposta alla crisi del capitalismo in un mondo modernizzato e industrializzato (Kothari et al. 2014). Per questo motivo si potrebbe pensare che la decrescita riguardi soprattutto il cosiddetto Nord globale, ma in realtà essa si allinea con la discussione più ampia sul pluriverso. Le alternative presenti in tutto il mondo che compongono il pluriverso, diverse ma sinergiche, sfidano l’ontologia della modernità che si presenta come universale e invocano un mondo in cui mondi differenti si connettono e si adattano fra loro (Kothari et al. 2019/2021). Tali alternative hanno una comprensione comune delle radici della crisi e sono portatrici di visioni, compatibili fra loro, su come si può configurare un mondo ecologicamente sostenibile e socialmente giusto che si collochi oltre la crescita e lo sviluppo – «provenendo da diversi contesti culturali e sociali, a volte differiscono sulla prognosi (cosa e come si farà), ma condividono le principali caratteristiche della

diagnosi (qual è il problema e chi ne è responsabile)» (Kothari et al. 2014, p. 366). Insieme, questi sforzi aiutano a decolonizzare sia le relazioni sociali che l’immaginario socio-ecologico stesso.

Allo stesso tempo, studiosi in una vasta gamma di contesti geografici hanno sviluppato collegamenti con la decrescita riflettendo sul modo in cui essa riesce a parlare (o meno) a tali contesti (ad es. Chertkovskaja 2019; Milanez 2019; Gerber e Raina 2019; Xue et al. 2012). Mentre la decrescita è stata particolarmente ispirata da alcuni intellettuali di fine Novecento come André Gorz, Cornelius Castoriadis, Ivan Illich, Serge Latouche o Nicholas Georgescu-Roegen (Kallis 2018; Leonardi 2019), non esiste un fondatore il cui pensiero costituisca un riferimento unico quando ci si confronta con la decrescita. Si possono individuare tracce precedenti di un pensiero connesso alla decrescita nella riflessione di anarchici e socialisti del XIX secolo (Chertkovskaya 2019; Koch 2019; Leonardi e Torre, in questo volume). Anche il lavoro delle studiose femministe a partire dalla fine del XX secolo ha molto in comune con la decrescita e può aiutare a sfumare la discussione su economia, lavoro e cura, incentrandoli sulla riproduzione sociale invece che sulla crescita (Dengler et al Strunk, questo volume; Gregoratti e Raffaello 2019). Inoltre, c’è una continua discussione e riflessione su come integrare la molteplicità delle voci negli studi accademici e nel movimento della decrescita, per far sì che quest’ultima non sia solo una critica della crescita e del capitalismo, ma anche uno sforzo femminista e decoloniale (ad esempio Dengler e Seebacher 2019; Nirmal e Rocheleau, 2019).

La decrescita è una fiorente area di ricerca interdisciplinare e, probabilmente, un movimento sociale che riunisce accademici e attivisti che condividono alcune idee. Per i decrescenti, “ripolitizzazione” è una parola importante: essa sta a indicare che i decrescenti non hanno paura di fare un discorso esplicitamente politico e di indicare come ciò che viene presentato come neutrale o scientifico sia in realtà modellato politicamente. I ricercatori interessati alla decrescita collegano quest’ultima a vari temi nei rispettivi campi, contribuendo così a lanciare una sfida alla centralità della crescita e dell’economia nello stesso mondo accademico. Quando si parla di politica ambientale, che è la cornice di questo libro, avere un approccio di decrescita

verso di essa vuol dire andare a vedere come una radicale trasformazione socio-ecologica, non centrata sulla crescita, potrebbe essere pensata all'interno di questo campo di studio. Si potrebbe arrivare a ciò con un'analisi delle politiche ambientali globali o locali attraverso la lente della decrescita, ponendo particolare attenzione alla politica ambientale di base o muovendosi in altre direzioni (ad esempio Ford e Kuetting 2020). Questo mi porta alla discussione sulla politica della decrescita.

La politica della decrescita

La politica della decrescita e la strategia ad essa associata è un fondamentale tema di discussione emergente nel campo di indagine degli studi sulla decrescita (Barca et al. 2019). Se è vero che ci sono molte iniziative economiche dal basso già esistenti, è però evidente che esse sono attualmente ai margini dell'economia mainstream, incentrata sulla crescita. Le politiche e le istituzioni sono spesso conformate in modo da favorire aziende grandi e a scopo di lucro, attraverso un'azione di lobby da parte delle corporations che influenza fortemente la politica, nei suoi diversi livelli. Questo vale per la maggior parte delle istituzioni nazionali e sovranazionali e quadri di governance, come gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) portati avanti dall'ONU e il *Green Deal* Europeo attualmente implementato dalla Commissione Europea. Insomma, la questione di come trasformare le politiche e le istituzioni sociali per favorire la trasformazione socio-ecologica diventa importante: è un tema che il movimento per la decrescita non può evitare di affrontare se davvero mira a un cambiamento sistemico.

Se c'è un concetto che può aiutare a caratterizzare la politica della decrescita, è proprio quello di democrazia diretta, che sta ad indicare un «regime sociale più ampio che istituisce modalità decisionali di tipo collettivo e mira a che le persone ne interiorizzino i valori, realizzando così l'ideale di una società libera, autonoma, cioè una collettività che prende le decisioni in modo consapevole e dopo attenta riflessione e cambia le sue istituzioni» (Asara et al. 2013, p. 235). Per democrazia diretta si intende dunque un particolare processo decisionale – collettivo e partecipativo – ma non solo. Questo principio permea pratiche organizzative alternative associate alla decrescita (ad es. Kokkinidis 2015; Sekulova et al. 2017).

Quando si tratta di azione politica, gli Indignados, il movimento Occupy e il movimento per la giustizia climatica sono tutti esempi dai quali si evince come la democrazia diretta sia lo strumento fondamentale per l'organizzazione della protesta, l'azione diretta o la disobbedienza (Asara 2016; Kaufer e Lein 2020). L'azione climatica diretta Ende Gelände che si svolge in Germania, ad esempio, è organizzata in questo modo decentralizzato: vi sono molti gruppi di azione autonomi che vanno a costituire la moltitudine che occupa una miniera di carbone; essi sono caratterizzati da pratiche di aiuto reciproco, fondamentali per ciascuna di queste unità non gerarchiche (Vandepitte et al. 2019). Può essere difficile, ma non impossibile, immaginare di utilizzare la democrazia diretta nelle istituzioni politiche di oggi, nelle quali il potere è nelle mani di organi rappresentativi o di esperti. Questi tipi di pratiche sono presenti in Rojava, dove la governance è organizzata in assemblee municipali dei cittadini, unite in una confederazione, ed è stata esercitata nelle circostanze più difficili, come nella guerra contro lo Stato islamico e durante gli attacchi dello Stato turco (Cemgil 2016). Tali principi di governance si basano sull'idea di municipalismo libertario proposto da Murray Bookchin. Il tipo di governance basato sui principi di Bookchin è stato anche collegato alla decrescita: si tratta di un municipalismo della decrescita orientato all'apertura, alla sufficienza collettiva e all'abbondanza organica, promosse tramite l'istituzionalizzazione e la pratica di una vita politica attiva (Vansintjan 2018).

Anche in Europa sono stati fatti tentativi per portare la democrazia diretta nei partiti, nell'UE e nella politica municipale. Meccanismi di democrazia diretta, spesso con l'utilizzo di strumenti digitali, sono stati applicati nei nuovi partiti politici, come l'Alternativa in Danimarca (Husted, 2018). Mentre il passaggio da movimento a partito avviene non senza conflitti e compromessi (Husted e Hansen 2017), questi esempi mostrano come anche nei partiti politici si possano prendere decisioni utilizzando modalità nuove. Quello di democratizzare le istituzioni dell'Unione Europea con meccanismi di democrazia diretta e partecipativa è uno degli obiettivi del movimento Democrazia in Europa (DiEM25), che finora ha coordinato la proposta di Green New Deal per l'Europa più legata alla decrescita (GNDE 2019). Infine, le pratiche che fanno riferimen-

to al nuovo municipalismo hanno avuto una forte spinta in molte città europee, pratiche che «mirano a trasformare democraticamente lo stato e l'economia locale» (Thompson 2020, p. 1). Per capire come agire insieme attraverso i cosiddetti “poteri locali”, i comuni che seguono l'approccio del nuovo municipalismo si sono uniti in una rete di Città Senza Paura (*Fearless Cities*), al fine di condividere le conoscenze e di sostenersi a vicenda (Barcelona en Comú et al. 2019; Russell 2019).

Non sorprende che i meccanismi di democrazia diretta e lo stretto legame con la base si possano ritrovare proprio a livello municipale, che è un'unità piccola il giusto ed efficace, strettamente connessa al livello locale. Molte delle attuali iniziative che fanno parte dell'immaginario della decrescita – le *bicycle kitchens* (Bradley 2018), gli spazi per creazioni, i *repair cafes*, gli orti urbani – hanno spesso il sostegno dei comuni. Le stesse iniziative possono però essere sostenute da logiche molto diverse, come l'impegno politico o l'investimento nell'immagine imprenditoriale della città (North e Nurse 2014). Questo vale anche per la rete *Fearless Cities*, dove i comuni spaziano dal livello pragmatico a quello imprenditoriale, «rispondendo in modo limitato e reattivo all'urbanistica di austerità neoliberista, piuttosto che con programmi più proattivi, oppositivi ed espansivi per una trasformazione delle relazioni sociali statali/capitaliste» ispirata a Bookchin (Thompson 2020, p. 2). Tuttavia, anche se puntano alla trasformazione, i comuni sono spesso vincolati nelle loro risorse e decisioni, soprattutto da parte dello stato (Eizaguirre et al. 2017).

Insieme alla democrazia diretta, fra i valori chiave per la politica della decrescita, si è avviata anche una discussione su altri meccanismi politici che potrebbero favorire la decrescita, come la riduzione dell'orario di lavoro settimanale, il reddito minimo e massimo e il controllo del debito (Buch-Hansen e Koch 2019; Kallis 2018). È stato notato che il principale ambito per l'attuazione di queste politiche è costituito dagli Stati-nazione, cosa che sembra essere in contraddizione con l'idea di politica dal basso che è propria della decrescita (Cosme et al. 2017). Così, la possibilità di conciliare questa contraddizione e il tema del ruolo dello stato diventano importanti e probabilmente fra gli argomenti più controversi nel movimento per la decrescita (D'Alisa 2019).

Da un lato, il principio della democrazia diretta indubbiamente non si applica agli odierni Stati-nazione o alle istituzioni sovranazionali come l'UE, che avallano politiche neoliberiste e sono strettamente connessi a potenti strutture aziendali. Inoltre, lo stato agisce spesso in modo preventivo, limitando le attività di base. Ad esempio, una pratica molto vivace delle banche del tempo in Finlandia, dove le persone si scambiavano servizi al di fuori del sistema monetario utilizzando, come unità di scambio, le ore di lavoro al posto del denaro, è stata messa a dura prova quando lo stato ha richiesto che queste attività fossero tassabili in base al loro valore monetario (Joutsenvirta 2016). Così, in molti operatori nella comunità della decrescita e nelle iniziative legate alla decrescita, si è originata una sfiducia nei confronti degli Stati-nazione. Dall'altro lato, la letteratura che finora ha analizzato la relazione fra lo stato e la decrescita – da posizioni marxiste – ha sostenuto che lo stato può agire nell'interesse delle persone in modo certamente migliore di quanto lo possano fare le multinazionali e può così diventare un motore della trasformazione socio-ecologica (D'Alisa 2019; Koch 2020). Tale concezione dello stato suggerisce la possibilità che si instauri una relazione dialettica tra stato e gruppi di base, per la quale la base spingerebbe lo stato e le sue istituzioni a perseguire un cambiamento radicale, compresa la trasformazione dell'organismo statale stesso e delle sue istituzioni, al fine di rispondere maggiormente alle richieste che provengono dal basso. Infatti, sebbene da un punto di vista anarchico lo stato sia visto come intrinsecamente oppressivo, questo non significa che i tentativi di spingerlo verso tali modifiche debbano essere ignorati. Ad esempio, la tensione dialettica con lo stato fa parte dell'idea del municipalismo libertario di Bookchin, dove la parola “tensione” è fondamentale (Bookchin 1991). In altre parole, l'enfasi sulla democrazia diretta non esclude necessariamente lo stato e la politica rappresentativa come terreni per il cambiamento dato che questi ultimi possono anzi dare più forza ai tentativi in tal senso da parte della base (Teivainen 2016).

Il cambiamento sistemico nella politica statale richiede che le organizzazioni di base, i movimenti sociali e le municipalità radicali trovino gli spazi per sfidare stati e istituzioni sovranazionali, ed esigano responsabilità. Ci sono esempi in cui le richieste della base

riescono a scuotere il terreno della politica rappresentativa e degli esperti. Le proteste giovanili per il clima hanno contribuito alla definizione del concetto di “transizione giusta” (vedi Jacobsen e Hunt, in questo volume) il quale è entrato a far parte del Green Deal Europeo della Commissione Europea, sia pur privato del suo significato radicale; questo fa emergere la necessità di una continua tensione dialettica con lo stato per evitare la cooperazione.

Conclusione: cambiare il paradigma in tempi di crisi

Questo capitolo ha presentato una panoramica della decrescita come concetto, area di ricerca e movimento sociale. Ho affrontato i temi delle critiche alla crescita, delle alternative associate alla decrescita e di una politica che miri a favorire una radicale trasformazione socio-ecologica. Tuttavia, la decrescita e le alternative simili ad essa hanno oggi un ruolo marginale all'interno del panorama politico. Così, in conclusione vorrei riflettere sulle azioni che potrebbero costituire il potenziale trasformativo della decrescita – cioè attivare immaginari alternativi e costruire alleanze.

Buch-Hansen (2018) ha identificato quattro criteri fondamentali per giungere a un cambio di paradigma: una crisi profonda, un progetto politico alternativo, una coalizione globale di forze sociali che promuovono il progetto attraverso lotte politiche e un consenso diffuso. Per lui, mentre la decrescita come progetto politico indica vie d'uscita dalla crisi multipla del capitalismo (Brand e Wissen 2012), mancano sia una coalizione di forze che la promuovano, sia un consenso diffuso; quindi, le prospettive di un cambio di paradigma verso la decrescita rimangono misere. Mentre la sua analisi è ancora valida, nuove crisi come la pandemia di COVID-19 continuano a porre problemi fondamentali al sistema capitalista. Queste crisi aprono spazi per pensare a percorsi diversi per le società, ma danno anche vita a uno scontro tra ideologie politiche – cioè a uno scontro tra tentativi di tornare al *business as usual*, chiusura politica e conservatorismo da un lato e solidarietà globale dall'altro.

Tutte queste ragioni fanno sì che quella di oggi sia una fase estremamente importante per il movimento per la decrescita, una fase nella quale può accadere che si mobilitino e si

attivino immaginari alternativi di tipo radicale. Uno strumento fondamentale per arrivare a questo obiettivo sta nel trovare narrazioni che esprimano il bisogno di una trasformazione socio-ecologica basandola sull'aiuto reciproco e sulla rilocalizzazione, e nel riuscire a spiegare come questo cambiamento assicurerebbe la soddisfazione dei bisogni materiali, la dignità e il benessere sociale. Dobbiamo comprendere che oggi, nel mondo accademico e nella società, c'è una crescente critica alla crescita, alla quale hanno sicuramente contribuito gli studi accademici sulla decrescita, non ultimi quelli relativi alla problematizzazione del disaccoppiamento (Hickel e Kallis 2019; Parrique et al. 2019). Ad esempio, gli 11000 scienziati che hanno firmato una lettera aperta sull'emergenza climatica, suggeriscono che la crescita venga tolta dalle priorità politiche (Ripple et al. 2019), cosa che è stata sollecitata anche da varie istituzioni come l'Agenzia Europea per l'Ambiente (EEA 2019) o la Piattaforma Intergovernativa di Politica Scientifica sulla Biodiversità (IPBES 2019). C'è molto lavoro da fare affinché altri soggetti adottino questa stessa posizione. Un altro passo necessario sarebbe quello di riuscire a comunicare in modo convincente la decrescita come alternativa etica e politica.

A questo scopo è anche fondamentale organizzarsi come movimento e costruire una forte rete interconnessa. È improbabile che la decrescita ottenga da sola un ampio sostegno politico e non è il caso che essa si ponga in competizione con altre visioni per ambire ad essere l'alternativa. Ci sono molte visioni del mondo compatibili con la decrescita, nei vari paesi del mondo, e diversi movimenti a cui la decrescita può connettersi. Quindi, l'importante è costruire alleanze di forze radicali che condividano un'ampia serie di principi al fine di creare un'estesa coalizione che includa movimenti anti-austerità, climatici, decoloniali, femministi, indigeni e sindacali, partiti e organizzazioni politiche progressiste, reti accademiche e molte altre realtà. Mentre la decrescita è un piccolo movimento in sé, il termine decrescita essendo una parola “ombrello”, potrebbe anche rappresentare un ponte di collegamento tra discussioni che attualmente corrono su canali distinti. Una così estesa coalizione di forze sociali avrebbe più voce e visibilità, cosa che le permetterebbe di ottenere il consenso di un pubblico più ampio, andando così a costruire la massa critica che sia in gra-



do di guidare la tanto necessaria trasformazione socio-ecologica.

Riferimenti bibliografici

- Allwood, J.M., Dunant, C.F., Lupton, R.C., Cleaver, C.J., Serrenho, A.C.H., Azevedo, J.M.C., Horton, P.M., Clare, C., Low, H., Horrocks, I., Murray, J., Lin, J., Cullen, J.M., Ward, M., Salamati, M., Felin, T., Ibell, T., Zho, W. and Hawkins, W. (2019), *Absolute zero. Delivering the IK's climate change commitment with incremental changes to today's technologies*, UK FIRES, University of Cambridge. [<http://www.ukfires.org/wp-content/uploads/2019/11/Absolute-Zero-online.pdf>].
- Andreucci, D. and McDonough, T. (2014), "Capitalism", in: D'Alisa, G., Demaria, F. and Kallis, G. (eds.) *Degrowth: A Vocabulary for a New Era*, London, Routledge.
- Asara, V. (2016), "The Indignados as a socio-environmental movement: Framing the crisis and democracy" in *Environmental Policy and Governance*, 26 (6), pp. 527-542.
- Asara, V., Profumi, E. and Kallis, G. (2013), "Degrowth, democracy and autonomy" in *Environmental Values*, 22 (2), pp. 217-239.
- Barca, S. (2019), "An alternative worth fighting for: Degrowth and the liberation of work", in Chertkovskaya, E., Paulsson, A. and Barca, S. (eds.), *Towards a political economy of degrowth*, London, Rowman & Littlefield International.
- Barca, S., Chertkovskaya, E. and Paulsson, A. (2019), "The end of growth as we know it: from growth realism to nomadic utopianism", in Chertkovskaya, E., Paulsson, A. and Barca, S. (eds.) *Towards a political economy of degrowth*, London, Rowman & Littlefield International.
- Bookchin, D. and Colau, A. (2019), *Fearless Cities: A guide to the global municipalist movement*, Oxford, New Internationalist.
- Bookchin, M. (1991), "Libertarian municipalism: An overview" in *Green Perspectives*, 24. [http://dwardmac.pitzer.edu/anarchist_archives/bookchin/gp/perspectives24.html]
- Bradley, K. (2018), "Bike kitchens – Spaces for convivial tools" in *Journal of Cleaner Production*, 197(2/1), pp. 1676-1683.
- Brand, U. and Wissen, M. (2012), Global environmental politics and the imperial mode of living: Articulations of state-capital relations in the multiple crisis, *Globalizations*, 9(4), pp. 547-560.
- Buch-Hansen, H. (2018), "The prerequisites for a degrowth paradigm shift: Insights from critical political economy" in *Ecological Economics*, 146, pp. 157-163.
- Buch-Hansen, H. and Koch, M. (2019), "Degrowth through income and wealth caps?" in *Ecological Economics*, 160, pp. 264-271.
- Cemgil, C. (2016). The republican ideal of freedom as non-domination and the Rojava experiment: 'States as they are' or a new socio-political imagination?, *Philosophy & Social Criticism*, 42(4-5), pp. 419-428.
- Chertkovskaya, E. (2019), "Degrowth in theory, pursuit of growth in action: Exploring the Russian and Soviet contexts", in Chertkovskaya, E., Paulsson, A. and Barca, S. (eds.) *Towards a political economy of degrowth*, London: Rowman & Littlefield.
- Chertkovskaya, E. and Stoborod, K. (2018), "Work", in Franks, B., Williams, L. and Jun, N. (eds.)

Anarchism: A conceptual approach, London, Routledge.

Chertkovskaya, E. and Paulsson, A. (2021), “Countering corporate violence: Degrowth, ecosocialism and organising beyond the destructive forces of capitalism” in *Organization*, 28 (3), pp. 405-425.

Chertkovskaya, E. and Paulsson, A. (2016), “The growthocene: Thinking through what degrowth is criticising”, *ENTITLE (European political ecology network) blog*, 19 February. [<http://entitleblog.org/2016/02/19/the-growthocene-thinking-through-what-degrowth-is-criticising/>]

Clark, C. (1962). “On growthmanship”, in *Business Horizons*, 5 (1), pp. 35-42.

Cosme, I., Santos, R. and O’Neill, D.W. (2017), “Assessing the degrowth discourse: A review and analysis of academic degrowth policy proposals” in *Journal of Cleaner Production*, 149, pp. 321-334.

Dale, G. (2012), “The growth paradigm: A critique” in *International Socialism*, 134.

D’Alisa, G. (2019), “The state of degrowth”, in Chertkovskaya, E., Paulsson, A. and Barca, S. (eds.) *Towards a political economy of degrowth*, London: Rowman & Littlefield.

Dengler, C. and Seebacher, L.M. (2019), “What about the Global South? Towards a feminist decolonial degrowth approach” in *Ecological Economics*, 157, pp. 246-252.

Dengler, C. and Strunk, B. (2018), “The monetized economy versus care and the environment: Degrowth perspectives on reconciling an antagonism” in *Feminist Economics*, 24 (3), pp. 160-183.

EEA (2019), “The European environment – state and outlook 2020”, [<https://www.eea.europa.eu/publications/soer-2020-executive-summary>]

Eizaguirre, S., Pradel-Miquel, M. and García, M. (2017), “Citizenship practices and democratic governance: ‘Barcelona enComú’ as an urban citizenship confluence promoting a new policy agenda” in *Citizenship Studies*, 21(4), pp. 425-439.

Ford, L. and Kuetting, G. (2020). Discourses of degrowth: New value systems for global environmental governance?, *Ephemera*, 20(4), pp. 283-306.

Fournier, V. (2008), “Escaping from the economy: The politics of degrowth” in *International Journal of Sociology and Social Policy*, 28 (11/12), pp. 528-545.

Gerber, J. and Raina, R.S. (2018). *Post-growth thinking in India: Towards sustainable egalitarian alternative*, Hyderabad, Orient BlackSwan.

GNDE (2019), “Blueprint for Europe’s just transition”, [<https://report.gndforeurope.com/>]

Gregoratti, C. and Raphael, R. (2019), “The historical roots of a feminist ‘degrowth’: Maria Mies’s and Marilyn Waring’s critiques of growth”, in: Chertkovskaya, E., Paulsson, A. and Barca, S. (eds.) *Towards a political economy of degrowth*, London, Rowman & Littlefield International.

Helne, T. and Hirvilammi, T. (2019), “Having, doing, loving, being: Sustainable well-being for a post-growth society”, in Chertkovskaya, E., Paulsson, A. and Barca, S. (eds.), *Towards a political economy of degrowth*, London, Rowman & Littlefield International.

Hickel, J. (2019), “The contradiction of the sustainable development goals: Growth versus ecology on a finite planet” in *Sustainable Development*, 27 (5), pp. 873-884.

Hickel, J. and Kallis, G. (2019), “Is green growth possible?” in *New Political Economy*, 25 (4), pp. 469-486.

Hinton, J. (2020), “Fit for purpose? Clarifying the critical role of profit for sustainability” in *Journal of Political Ecology*, 27 (1), pp. 236-262.

Husted, E. (2018), “Mobilizing ‘the Alternativist’: Exploring the management of subjectivity in a radical political party” in *Ephemera*, 18 (4), pp. 737-765.



- Husted, E. and Hansen, A.D. (2017), “The Alternative to Occupy? Radical politics between protest and parliament”, in *Triple C*, 15 (2), pp. 459-477.
- Huybrechts, B., Creupelandt, D. and Vansintjan, D. (2017), “Networking renewable energy cooperatives – the experience of the European Federation REScoop.eu”, in L. Holstenkamp and Radtke, J. (eds.) *Handbuchenergiewende und partizipation*, New York, Springer.
- IPBES (2019), “The global assessment report on biodiversity and ecosystem services: Summary for policy-makers” [https://ipbes.net/sites/default/files/2020-02/ipbes_global_assessment_report_summary_for_policymakers_en.pdf]
- Johanisova, N., Crabtree, T. and Franková, E. (2013), “Social enterprises and non-market capitals: A path to degrowth?” in *Journal of Cleaner Production*, 38, pp. 7-16.
- Joutsenvirta, M. (2016), “A practice approach to the institutionalization of economic degrowth” in *Ecological Economics*, 128, pp. 23-32.
- Kallis, G., Paulson, S., D’Alisa, G. and Demaria, F. (2020), *The case for degrowth*, Cambridge, Polity.
- Kallis, G. (2019 a), “Socialism without growth” in *Capitalism Nature Socialism*, 30 (2), pp. 189-206.
- Kallis, G. (2019 b). *Limits: Why Malthus was wrong and why environmentalists should care*, Stanford University Press.
- Kallis, G. (2018). *Degrowth*, Newcastle-Upon-Tyne: Agenda Publishing.
- Kallis, G., Demaria, F. and D’Alisa, G. (2015 a), “Introduction: Degrowth”, in: D’Alisa, G., Demaria, F. and Kallis, G. (eds.) *Degrowth: A vocabulary for a new era*, London: Routledge.
- Kallis, G., Demaria, F. and D’Alisa, G. (2015 b), “Degrowth” in *International encyclopedia of the social and behavioral sciences*, 2nd edition. Elsevier.
- Kaufer, R. and Lein, P. (2020), “Anarchist resistance in the German Hambach forest: Localising climate justice” in *Anarchist Studies*, 28 (1), pp. 60-83.
- Koch, M. (2019), “Growth and degrowth in Marx’s critique of political economy”, in Chertkovskaya, E., Paulsson, A. and Barca, S. (eds.), *Towards a political economy of degrowth*, London, Rowman & Littlefield International.
- Koch, M. (2020), “The state in the transformation to a sustainable postgrowth economy” in *Environmental Politics*, 29 (1), pp. 115-133.
- Kokkinidis, G. (2015), “Spaces of possibilities: Workers’ self-management in Greece” in *Organization*, 22 (6), pp. 847-871.
- Kostakis, V., Latoufis, K., Liarakapis, M. and Bauwens, M. (2018), “The convergence of digital commons with local manufacturing from a degrowth perspective: Two illustrative cases”, in *Journal of Cleaner Production*, 197 (2, 1), pp. 1684-1693.
- Kothari, A., Salleh, A., Escobar, A., Demaria, F. and Acosta, A. (eds.) (2019), *Pluriverse: A Post-Development Dictionary*, Delhi, Authors Up Front [edizione italiana Orthotes Editrice (2021)]
- Kothari, A., Demaria, F. and Acosta, A. (2014), “Buenvivir, degrowth and ecological swaraj: Alternatives to sustainable development and the green economy”, in *Development*, 57 (3-4), pp. 362-375.
- Leonardi, E. (2019), “The topicality of André Gorz’s political economy: Rethinking ‘Ecologie et liberté’ (1977) to (re)connect Marxism and degrowth” in: Chertkovskaya, E., Paulsson, A. and Barca, S. (eds.) *Towards a political economy of degrowth*, London, Rowman & Littlefield International.
- Liegey, V., Madelaine, S., Ondet, C. and Veillot, A. (2016), “Neither protectionism nor neoliberalism but ‘open relocalization’, the basis for a new International” in *Projetdecroissance.net*, 16 January. [<http://www.projet-decroissance.net/?p=2125>]

- Lloveras, J., Warnaby, G., and Quinn, L. (2020), “Mutualism as market practice: An examination of market performativity in the context of anarchism and its implications for post-capitalist politics” in *Marketing Theory*, 20 (3), pp. 229-249.
- Milanez, F. (2019), “Countering the order of progress: Colonialism, extractivism and re-existence in the Brazilian Amazon” in: Chertkovskaya, E., Paulsson, A. and Barca, S. (eds.) *Towards a political economy of degrowth*, London: Rowman & Littlefield.
- Molotch, H. (1976), “The city as a growth machine: Toward a political economy of place” in *American Journal of Sociology*, 82 (2), pp. 309-332.
- Muraca, B. and Neuber, F. (2018), “Viable and convivial technologies: Considerations on climate engineering from a degrowth perspective” in *Journal of Cleaner Production*, 197(2), pp. 1810-1822.
- Muraca, B. (2013), “Towards a fair degrowth-society: Justice and the right to a ‘good life’ beyond growth” in *Futures*, 44 (6), pp. 535-545.
- NBER (1934), *National income, 1929-32*. Washington: USA. [https://fraser.stlouisfed.org/files/docs/publications/natincome_1934/19340104_nationalinc.pdf]
- Nirmal, P. and Rocheleau, D. (2019), “Decolonizing degrowth in the post-development convergence: Questions, experiences and proposals from two indigenous territories” in *Environment and Planning E*, 2(3), pp. 465-492.
- North, P. and Nurse, A. (2014), “Beyond entrepreneurial cities”, *Metropoles*, 15. <https://doi.org/10.4000/metropoles.5005>
- Parrique, T., Barth, J., Briens, F., Kerschner, C., Kraus-Polk, A., Kuokkanenand, A. and Spangenberg, J.H. (2019), “Decoupling debunked: Evidence and arguments against green growth as a sole strategy for sustainability”, *European Environmental Bureau*, <https://mk0eeborgicuyptuf7e.kinstacdn.com/wp-content/uploads/2019/07/Decoupling-Debunked.pdf>.
- Ripple, W.J., Wolf, C., Newsome, T.M., Barnard, P., Moomaw, W.R. and 11,258 scientist signatories from 153 countries (2020), “Corrigendum: World scientists’ warning of a climate emergency” in *Bio-Science*, 70 (1), pp. 8-12.
- Russell, B. (2019), “Beyond the local trap: New municipalism and the rise of the Fearless Cities” in *Antipode*, 51 (3), pp. 989-1010.
- Ruzzenenti, F., Font Vivanco, D., Galvin, R., Sorrell, S., Wagner, A. and Walnum, H.J. (2019), “The rebound effect and the Jevons’ Paradox: Beyond the conventional wisdom” in *Frontiers in Energy Research*, 7, p. 90.
- Sekulova, F., Anguelovski, I., Argüelles, L. and Conill, J. (2017), “A ‘fertile soil’ for sustainability-related community initiatives: A new analytical framework” in *Environment and Planning A*, 49 (19), pp. 2362-2382.
- Spinney, L. (2020), “Is factory farming to blame for coronavirus?” in *The Guardian*, 28 March. [<https://www.theguardian.com/world/2020/mar/28/is-factory-farming-to-blame-forcoronavirus>]
- Steffen, W., Richardson, K., Rockström, J., Cornell, S.E., Fetzer, I., Bennett, E.M., Biggs, R., Carpenter, S.R., de Vries, W., de Wit, C.A., Folke, K., Gerten, D., Heinke, J., Mace, G.M., Persson, L.M., Ramanathan, V., Reyers, B. and Sörlin, S. (2015), “Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet” in *Science*, 347, 1259855.
- Teivainen, T. (2016), “Occupy representation and democratise prefiguration: Speaking for others in global justice movements” in *Capital & Class*, 40 (1), pp. 19-36.
- The Shift Project (2019), “Lean ICT: Towards digital sobriety”, [https://theshiftproject.org/wpcontent/uploads/2019/03/Lean-ICT-Report_The-Shift-Project_2019.pdf]

- Thompson, M. (2021), "What's so new about New Municipalism?" in *Progress in Human Geography*, 45 (2), pp. 317-342.
- Vandepitte, E., Vandermoere, F. and Hustinx, L. (2019), "Civil anarchizing for the common good: Culturally patterned politics of legitimacy in the climate justice movement" in *Voluntas*, 30, pp. 327-341.
- Vansintjan, A. (2018), "Urbanisation as the death of politics: Sketches of degrowth municipalism" in Nelson, A. and Schneider, F. (eds.), *Housing for degrowth: Principles, models, challenges and opportunities*, London, Routledge.
- York R. and McGee, J.A. (2016), "Understanding the Jevons paradox" in *Environmental Sociology*, 2 (1), pp. 77-87.
- Xue, J., Arler, F. and Naess, P. (2012), "Is the degrowth debate relevant to China?" in *Environment Development and Sustainability*, 14 (1), pp. 85-109.
- Wallace, R. (2016), "Big farms make big flu", New York: Monthly Review Press. WHO (n/a). Air pollution. [https://www.who.int/health-topics/air-pollution#tab=tab_1]